

GRENZLAND - TERRA DI CONFINE

Racconto fuori concorso di Biagio Proietti

“L’invito”

La ragazza salì le scale di corsa, spinse la porta ed entrò nella stanza in penombra. Dalla finestra filtrava una luce flebile che illuminava un tavolino apparecchiato. Sui bicchieri colmi di vino scuro si rifletteva la fiamma di una candela accesa.

La candela era sul tavolino, al centro. La ragazza pensò che, appena si sarebbe fatto notte, la stanza sarebbe stata illuminata solo dalla luce fluttuante della candela, che al massimo sarebbe durata ancora un’ora, non di più. La ragazza si stupì nel vedere che nella stanza non era presente l’uomo che l’aveva invitata a cena, a casa sua. Lei aveva trovato la porta aperta sulle scale ed era entrata. Interno sei, aveva detto l’uomo, in modo sicuro. Forse adesso lui si trovava in un altro punto della casa.

La ragazza fece un giro nella stanza, alla ricerca di un’altra porta, oltre quella d’ingresso. Non c’erano porte per andare in altre stanze: la casa era soltanto quella stanza. Non c’era una cucina, non si sentivano odori riempire l’ambiente. Il tavolo era apparecchiato ma non c’era alcun segno di cibo, neanche un tocco di pane si vedeva. Solo il vino, rosso, scuro, nei bicchieri. Lei sollevò un calice, lo portò alla bocca ma non bevve, si limitò ad assaporare il profumo: forte, insinuante, denso. Dava una sensazione di calore, maggiore della fiammella oscillante della candela. Il tavolo era apparecchiato per due, soltanto due sedie erano sistemate, ognuna ad un capo del tavolo, rettangolare ma non molto lungo. I due commensali sarebbero stati uno di fronte all’altro e si sarebbero potuti anche sfiorare. Nella stanza c’era soltanto lei, con la sua solitudine, con la sua disperazione che l’avevano portata ad accettare l’invito da parte di un uomo che aveva visto soltanto per qualche minuto e che non era neanche particolarmente bello. Era un uomo con la voce rauca, un volto scavato ed occhi di un blu profondo. Anche troppo profondo e intenso. Ti faceva pensare al mare, agli abissi dell’oceano, a tropicali paesi lontani nei quali lei sarebbe andata di corsa, per fuggire dalla sua realtà meschina, dalla sua vita fatta di continue attese e di delusioni violente.

Un giorno, un uomo l’avrebbe invitata a cena in una casa meravigliosa e per lei tutto sarebbe cambiato. Si mise a sedere e decise di aspettare. L’uomo sarebbe arrivato, forse era andato a comprare la cena, fra poco sarebbe entrato con le braccia cariche di pacchetti caldi e profumati. L’unica cosa che aveva preparato era stato versare il vino, per farlo respirare. Giustamente. Lei prese coraggio e ne assaggiò un sorso. Era forte, aveva un sapore spesso, aromatico: un vino che sapeva di campi e di montagne, un vino che dava calore e gioia. Lei svuotò tutto il bicchiere che aveva di fronte. Si sentì meglio, adesso avrebbe potuto aspettare anche per ore. La porta era rimasta aperta ma dalle scale non arrivavano rumori. Anche la piccola palazzina sembrava disabitata, lei rise al pensiero che forse era stata invitata da un fantasma. Un fantasma che almeno era intenditore di vini, qualcosa di positivo c’era.

Guardò con attenzione la stanza illuminata solo dalla candela, perché dalla piccola finestra ormai entrava solo il buio della notte: le pareti erano bianche e nude, l’unico arredamento era costituito dal tavolino. Apparecchiato con grande gusto ed eleganza. La tovaglia di fiandra era bianca e finemente ricamata, i piatti di porcellana con disegni di ottima esecuzione, le posate d’argento massiccio, i calici di cristallo. Lei si allungò a prendere il calice messo dall’altra parte del tavolo e provò un immenso piacere a berlo tutto. Quando

lo ebbe svuotato, fino all'ultima goccia, esaminò il cristallo alla luce della candela. Sul vetro, si riflesse il suo volto, anche se sfocato: i capelli erano scarmigliati, il viso aveva un pallore insano, nonostante il vino, gli occhi spenti, senza sorriso. Abbassò con violenza il calice riempiendo la stanza di un suono sgradevole. Ebbe timore di averlo rotto, con le dita cercò sulla tovaglia tracce di vetro: per fortuna non c'erano. Sollevò la mano dalla tovaglia e vide cadere sul bianco del lino gocce rosse. Non era vino ma sangue, che cadeva dalle sue dita, le esaminò alla luce della candela ma non c'erano segni di ferite. Il sangue usciva da mani intatte. Lei sentì il cuore battere all'improvviso con una velocità pazzesca, eccessiva. Così, sarebbe scoppiato in pochi attimi. Decise di alzarsi ma non ci riuscì, qualcosa sembrava tenerla attaccata alla sedia. Provò ad aiutarsi con le mani ma l'unico risultato fu di sporcare il vestito con il sangue che continuava ad uscire dalle sue mani intatte. Tutti gli sforzi furono inutili: lei non si sollevò di un centimetro, rimase incollata alla sedia, che l'avviluppava come un soffocante cappotto di mogano. In un lampo pensò che di mogano erano le bare, di solito.

Un leggero vento fluttuò dalla finestra: la candela si spense e la porta si chiuse con un sordo rumore, quasi un tocco di campana a morte. La ragazza smise di provare a liberarsi, si lasciò andare sulla sedia e chiuse gli occhi. Era inutile tenerli aperti: nella stanza solo buio. Profondo come la notte, nero come la morte.